

È difficile, per chi Gli è stato molto vicino, parlare di Luigi Bernabò Brea. A quasi tre anni dalla Sua scomparsa, ho l'impressione che la Sua figura si vada allontanando velocemente dalla realtà in cui era stato sempre concretamente immerso. Com'era? Di carattere non facile, certo, al primo approccio cortese, ma distaccato; la mancanza di cordialità era una forma di difesa: una volta al riparo di essa, ti sentivi coperto da una sicurezza inattaccabile.

Di fronte alle moltissime traversie, nessuna lamentazione, né per se stesso né per chi gli stava vicino; non consolava mai. Combatteva le malefatte e le emergenze con una ironia breve, senza paragoni, con cui chiudeva subito l'argomento. L'errore, suo o di altri, non era mai un dramma: veniva travolto dal fare senza sosta, con tensione costante, senza divagazioni, tentennamenti o pentimenti. Diceva sempre: "avanti, avanti, poi avremo tanto tempo per riposare!".

Questa stessa frase sia quando ci si affannava per difficoltà burocratiche, sia quando si scarpinava in sopralluoghi, quando si faceva uno scavo o una visita al Ministero, nel fare un Museo o un incontro sindacale. Fare incessante, con bando al formale, all'ipocrisia e all'inutile. Il riflesso di questo atteggiamento caratteriale nella sua produzione scientifica – io non me ne occupo in questa sede – è evidente: nella sua produzione il cardine principale è rappresentato sempre dalla concretezza e solidità del dato, che è sempre oggetto di analisi puntuale, completa, effettuata con metodo, secondo sistemi sempre più finemente collaudati e aventi come esito conclusioni che si configuravano come costruzioni sapienti e rigorose, proprie della ricerca scientifica.

È inevitabile che parlando e pensando a Luigi Bernabò Brea il pensiero vada anche a Paolo Orsi. Sono due impareggiabili studiosi accomunati dal medesimo slancio, dall'impegno infaticabile, dalla coscienza della propria missione, dal rigore, dall'intuito altissimo nella ricerca. Orsi aveva avuto la capacità, con una immensa opera di ricerca, di raccogliere in tempi molto rapidi e in modo sistematico e documentato una mole di preziosissimi dati che gli consentirono di pervenire a quella costruzione scientifica rappresentata dai quattro periodi siculi, che rendono conto, con notazioni ancora sostanzialmente valide, delle facies culturali succedutesi in Sicilia tra il IV e il I millennio a.C.

Diciamo pure che Bernabò Brea, che già con gli scavi delle Arene Candide aveva avuto il merito di inquadrare la preistoria dell'Italia settentrionale nell'area europea, sulla base della costruzione orsiana e dei dati di scavo acquisiti in famose ricerche nelle isole Eolie e in Sicilia, riuscì a dare un nuovo e più rigoroso assetto alla successione delle culture preistoriche e protostoriche della Sicilia, messe in relazione con quelle coeve del Mediterraneo centrale e orientale.

Con Bernabò Brea per la prima volta l'evidenza archeologica pre e protostorica fece seriamente i conti con le fonti scritte – alludo a quelle che sono relative soprattutto al

passaggio dei Siculi dal continente – cosa che suscitò nel mondo scientifico una serie di approfondimenti, precisazioni, ipotesi di cronologie, discussioni, correlazioni intermediterrane, che sono tutt'ora attivissime, una sorta di sciame di scosse sismiche dopo un fortissimo evento tellurico.

Le figure di Orsi e Bernabò, pur strettamente legate e conseguenti, appaiono nell'empireo scientifico su due distinti "troni" – così me li immagino –: Orsi nella silenziosa solitudine della ricerca, nello studio incessante, nel tormento di enormi difficoltà, dotato di una tenacia incrollabile, figura austera, spesso ricordata attraversare lo spazio irreali di Piazza Duomo, all'alba, per dedicarsi al suo inventario, ai suoi studi, alle sue schede; seguito nell'attività di scavo da pochissimi collaboratori – Carta, D'Amico, Malandrino, Veneziano – con i quali peregrina per i mille siti della Sicilia e della Calabria. Gente che vive per mesi in una stalla a Eoro, nelle grotte a Pantalica, in una tomba a Cassibile e in cento altri siti.

Bernabò Brea, che pure ha fondato la sua attività su un poderoso impegno personale, non vive come una anacoreta; si cala nella vita, ma con un senso vivissimo, istintivo della separazione da tutto ciò che è inutile. L'impresa del singolo – Orsi – si trasforma con Bernabò in una particolarissima impresa sociale, non soltanto scientifica. Egli riesce ad aggregare intorno a sé forze, mezzi, interessi, che trascinano in forza di conquiste da raggiungere insieme, perseguendo il disegno della conoscenza scientifica che è tutto personale e frutto di un programma chiaro negli ideali e nelle mete da toccare, senza percorsi tortuosi, con semplicità sconcertante, seguendo la strada più chiara, senza salti, sempre ancorata al fondo sicuro del dato obbiettivo, che ha i connotati della prova scientifica.

E tutto ciò faceva sempre rapportandosi in maniera diretta e personale con la realtà umana e ambientale in cui agiva. Luigi Bernabò Brea conosceva per nome tutta la popolazione di Lipari, i comportamenti, la vita, le abitudini, anche le cose private dei singoli, che in vario modo lui sapeva coinvolgere nella sua attività.

Come approfondita, completa era la cognizione dei luoghi. Non solo conosceva tutto ciò che riguardava il fatto archeologico, ma gli aspetti naturali, storici, di vita spirituale, produttiva: l'osservazione e la registrazione dei dati erano sempre a tutto campo, sempre sostenute da entusiasmo e interesse continuo. Sono stato con lui in varie parti del mondo, e ho potuto constatare spesso queste prerogative. Sulla cima dell'Etna come nelle gole di Pantalica, davanti a un fiordo norvegese e sull'acropoli di Atene, davanti a un monumento peruviano o in un santuario Zen sempre percepiva e sapeva trasmettere in maniera completa, essenziale, i valori che la natura e l'uomo testimoniano sulla terra. E chi era con lui si sentiva completo, sicuro del sapere acquisito. È nota la vastità dei suoi interessi; vuoi però che si trattasse di una predilezione giovanile, di un interesse occasionale o di una ricerca fondamentale nella sua produzione scientifica, non esisteva mai gerarchia nell'approccio al problema scientifico.

Io l'ho visto scrivere con la medesima serietà, col medesimo metodo di lavoro, la stessa partecipazione sia che l'oggetto fosse una stampa giapponese, una particolare genealogia, un vaso miceneo, una maschera teatrale o un'impegnativa stratigrafia di Lipari.

Ma vorrei dire, in breve, della sua attività come Soprintendente, nei trent'anni in cui sono stato quasi quotidiano testimone della sua vita.

La sua incredibile capacità lavorativa, il suo entusiasmo, a volte incontenibile (non la sua fretta: era uso razionale di tutto il tempo) gli ha consentito di svolgere un'attività

immensa sia come capo d'Istituto sia come uomo di scienza. Tutto sorretto in maniera privilegiata dalla naturale inimicizia per la retorica e l'attesa.

L'attesa era insopportabile per lui. Molti ricordi sono relativi a momenti anche molto gravi e difficili, altri che fanno anche sorridere, perché sono esempio della irrefrenabile spontaneità di certi suoi atteggiamenti. Non riusciva ad aspettare; niente riusciva a fermarlo; non le bombe dell'ultima guerra. Quando ha lavorato alle antichità di Akre, mentre era lì, la casa in cui provvisoriamente dimorava fu bombardata, l'archivio fu distrutto e lui continuò a lavorare imperterrito, senza paura e senza guardare alle bombe. E poi vive le prostrazioni, la miseria dell'immediato periodo postbellico quando – in tempi da primato, in Italia – riuscì a riaprire al pubblico il Museo di Siracusa e nulla gli impedisce di raggiungere, a volte con viaggi rocamboleschi, la sua amatissima Lipari. Spesso fu visto come l'unico passeggero di un traghetto indeciso ad affrontare la traversia nel porto di Milazzo, decidere col comandante di tentare di affrontare il mare. I suoi collaboratori mi hanno raccontato che spesso raggiungeva a nuoto i siti archeologici prossimi alla costa e tornava con un sacchetto coi cocci tra i denti perché la barca tardava ad arrivare. Ecco, non sapeva aspettare.

Per quanto riguarda gli aspetti peculiari della sua attività – al di là degli aneddoti che sto raccontando, che credo importantissimi per definire questa straordinaria personalità – bisogna ricordare che questa attività si è svolta in un particolare momento della storia del nostro Paese. Egli arrivò a Siracusa nel pieno dell'ultimo conflitto mondiale. Ho detto: visse le distruzioni, le privazioni, le difficoltà del periodo di guerra, lui lontano da casa e dai suoi interessi iniziali, e così gli anni post-bellici, e poi quelli – ancora più importanti – contraddittori e confusi della ripresa economica della Sicilia orientale, quando la società siciliana si trasformò profondamente seguendo le linee di un processo forzato e improprio di industrializzazione, processo che si è verificato senza senso, senza un minimo di programmazione, che alla lunga ha dimostrato tutto il suo fallimento. E Bernabò Brea vive il dissennato momento del caotico sviluppo dei centri urbani, con tutte le conseguenze per chi esercita e tutela i beni archeologici. Sono tutti momenti diversi della storia della società siciliana, che però hanno un denominatore comune: la totale ignoranza, la incosciente sottovalutazione da parte dei reggitori della cosa pubblica, in Sicilia come nel resto del Paese, del valore e dell'importanza del patrimonio storico e archeologico, assillato da sempre da carenze spaventose sia di mezzi che di personale. Bernabò Brea ha scritto “quando arrivai in Sicilia, nel novembre del '41, mi trovai a dirigere una Soprintendenza artigianale, con poco più di una dozzina di persone e quattro soldi da spendere. Si trattava di un ufficio culturale praticamente senza veste giuridica, senza possibilità operative, che poteva solo, ma incompiutamente, essere testimone dello stato miserevole in cui versava l'impareggiabile patrimonio culturale siciliano”. Cosa fa Bernabò di fronte a questa situazione gravissima? Si impegna a fondo, in tutto ciò che può fare, con le quattro persone che ha, con le scarsissime somme da spendere, gli basta qualche anno per riaprire il Museo di Siracusa, va dappertutto, recupera materiali, fa campagne di scavo. Nel 1946 mette piede per la prima volta a Lipari, che diventa immediatamente il centro dei suoi interessi scientifici. Vi inizia, con la collaborazione preziosissima, senza limiti, di Madeleine Cavalier, uno straordinario lavoro di ricerca. Ricostruiscono con una serie infinita di pubblicazioni la storia dell'antropizzazione dell'arcipelago eoliano dal neolitico fino a oggi, con risultati che diventano, come sappiamo, punto imprescindibile per la conoscenza

e lo studio delle civiltà preistoriche e protostoriche di tutto il Mediterraneo. Ma i materiali, ordinati, classificati, pubblicati, sono oggetto di un gigantesco lavoro di esposizione, che trasforma completamente il castello di Lipari, sul quale l'antico palazzo dei vescovi e gli edifici che fra i due conflitti mondiali sono la sede della colonia di confino politico, trasformati, ristrutturati, diventarono il nucleo principale di quella che sicuramente è la più importante realizzazione museale siciliana in campo preistorico. Questo Museo, che dal 1960 fino ad oggi è stato oggetto da parte di Luigi Bernabò Brea e Madeleine Cavalier di un continuo processo di ampliamento e miglioramento, ha un valore che ritengo particolarissimo: quello di essere un autentico centro di cultura. Si sa quanto si sia discusso in Sicilia delle Scuole di perfezionamento: io posso affermare che Lipari per molti decenni è stata un centro permanente di ineguagliabile scuola di perfezionamento in preistoria e protostoria del Mediterraneo. Non passava mese, giorno che studiosi, istituti universitari, specialisti di ogni parte d'Europa non abbiano chiesto di assicurarsi la presenza di Luigi Bernabò Brea che con Madeleine Cavalier ha presentato, discusso, illustrato tutte le loro scoperte, con una capacità grandissima di insegnamento. Non è vero che l'Università abbia perso Luigi Bernabò Brea quando egli rinunciò alla cattedra di paleontologia per restare nella sua Soprintendenza. Egli sapeva, a contatto con l'evidenza archeologica, esercitare nel migliore dei modi, un autorevolissimo e illuminato magistero.

Ma l'impegno nel paradiso eoliano non lo teneva lontano dai problemi che gli poneva l'immenso territorio della Soprintendenza – allora alle Antichità – che abbracciava tutta la Sicilia orientale, che comprendeva, fino agli anni '60, anche la provincia di Enna.

Devo raccontare che negli anni '50, con la ripresa economica, la famosa Cassa del Mezzogiorno aveva messo a disposizione delle Soprintendenze notevoli somme per la ricerca e la valorizzazione del patrimonio archeologico. Fu allora che in alcuni importanti siti archeologici del meridione – come è avvenuto oggi per casi eclatanti in rapporto a finanziamenti comunitari – sotto l'onda di piena di fiumi di denaro, si operarono interventi non proprio ortodossi, che ancora oggi mostrano delle ferite non totalmente rimarginate. Di fronte a questo problema, a questa piena di denaro che improvvisamente arriva negli anni '50 dalla Cassa del Mezzogiorno, come si difende Bernabò? Caso singolarissimo, credo unico in Italia meridionale, egli si rende conto che la struttura dell'Ufficio non regge e allora riesce a reclutare personale da tutte le parti. Non sopporta di affrontare questo immenso lavoro con gente non preparata e non all'altezza del problema, e così riesce ad avviare al lavoro geometri, disegnatori, ragionieri, assistenti con i quali potenzia la struttura della Soprintendenza. E poi, la grande scelta fu quella di chiedere e ottenere la collaborazione dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, allora diretto da Nino Lamboglia, che è stato in Italia uno dei grandi maestri dello scavo stratigrafico.

Con Lamboglia arriva per la prima volta in Sicilia un plotone di giovani agguerritissimi, valenti archeologi, personaggi come Paola Pelagatti, Lisa Lissi, Clelia Laviosa, Madeleine Cavalier, Dede Restagno, che danno mano a una fase nuova della ricerca archeologica, e poi con queste Sandro Stucchi, Dinu Adamesteanu, con le sue prime esperienze in provincia di Siracusa (poi andrà con Piero Orlandini nel territorio di Gela). Ma questo trapianto favoloso di personaggi che rivitalizzarono la Soprintendenza di Siracusa, fu messo in atto per difendersi da operazioni incontrollate e incontrollabili che il denaro poteva – e può – costantemente attivare, se non incanalato correttamente in strutture operative adeguate. In questo modo Bernabò Brea affronta problemi, lavori e imprese ar-

cheologiche che sono rimaste di esempio in tutta la ricerca archeologica italiana. Vorrei ricordare che in questo periodo a Naxos si iniziano ricerche poi tanto fruttuosamente continuate, fino a oggi, da Paola Pelagatti e dai suoi collaboratori; a Siracusa molti interventi eseguiti soprattutto nel quartiere della Neapolis furono i presupposti per la creazione del primo e più importante parco archeologico della Sicilia nel cuore di una città antica, il parco della Neapolis; a Piazza Armerina Gino Vinicio Gentili portava alla luce la villa di Piazza Armerina; Nino Di Vita "imperversava" nel ragusano: nei siti di Scornavacche, Camarina, Castiglione iniziano in quegli anni importanti opere di ricerca. Santo Tinè eseguiva nelle grotte del siracusano scavi importantissimi per la conoscenza delle prime età dei metalli. Sono tutte iniziative che hanno come motore, ideatore, programmatore, inventore Luigi Bernabò Brea.

È la stessa epoca in cui Luigi Bernabò Brea attiva collaborazioni con Istituti stranieri, prima tra tutte, ed eccezionale per la durata e i risultati, l'École Française; Georges Vallet, François Villard e poi Paul Auberson operarono nel modo che tutti conoscono a Megara Hyblaea. Come non ricordare gli scavi di Morgantina, col primo incarico affidato a Sjöqvist e poi agli studiosi dell'Università di Princeton. E di tutto quel che partì in quel momento, e gli scavi affidati a Gianfilippo Carrettoni in provincia di Messina e quelli di Giovanni Rizza a Leontinoi, con tutta la definizione del sito urbano. Sono questi momenti favolosi, è la storia della ricerca archeologica, non soltanto della Sicilia, ma del nostro Paese.

Rendersi fautore, promuovere e coordinare questa immensa attività di ricerca e di valorizzazione con i risultati che conosciamo non è stato certo merito secondario di questo grande uomo, il quale peraltro, in quello stesso periodo stava conducendo gli scavi difficilissimi di Poliochni, che hanno avuto poi la monumentale pubblicazione che tutti conoscono.

Tutto in questi anni è paragonabile solo a un fenomeno vulcanico, ma controllabile e controllato, spettacolare, ma senza scena.

Ma per dare un'idea, se possibile più compiuta, di quella che è stata la sua opera nella Sicilia orientale vorrei toccare ancora due punti che ritengo fondamentali.

Il primo riguarda l'azione svolta a difesa del patrimonio archeologico di Siracusa nel momento dell'espansione edilizia abnorme, non solo a Siracusa ma in tutte le città d'Italia, quando l'abusivismo edilizio incominciò ad essere una gravissima colpa dell'Italia. In quel periodo Luigi Bernabò Brea si rese conto che la dissennata espansione della città rischiava di travolgere tutto il patrimonio archeologico che insisteva nell'area urbana della città moderna. Ritenne perciò prima di tutto – fatto singolarissimo – di appoggiare e dar forza a un piccolo manipolo di grandi professionisti, primo tra tutti Vincenzo Cabianca, che si sforzavano inutilmente di dare alla città di Siracusa un serio e ordinato sviluppo urbanistico, nel rispetto dei valori delle eccezionali testimonianze archeologiche e del centro storico. Con questo spirito, con questa ottica, tra il '52 e il '55, egli riuscì a realizzare, con questi personaggi, il cosiddetto parco monumentale della Neapolis. Avvenne allora quasi per miracolo che il teatro greco, il santuario di Apollo Temenite, l'ara di Ierone II, le Latomie del Paradiso, dell'Intagliatella e di S. Venera, fino alla cosiddetta tomba di Archimede e l'anfiteatro, furono riunite in un'unica unità ambientale, che annullò definitivamente l'isolamento individuale a cui erano stati condannati per secoli i monumenti siracusani di questo importante quartiere antico.

Se queste realizzazioni apparvero all'Italia straordinariamente importanti, devo dire che l'idea di Bernabò andava molto oltre: egli pensava che a questo importante nucleo del patrimonio archeologico si dovesse aggregare un'altra fetta sostanziosa del territorio urbano di Siracusa che toccasse le latomie Broggi, Casale, le balze dell'Acradina, fino alla latomia dei Cappuccini. Ma inenarrabili vicende portarono tra il '59 e il '60 all'annullamento di tutto un enorme apparato di vincoli – nel passaggio dallo Stato alla Regione – che costituivano la premessa fondamentale per la creazione e l'acquisizione delle aree. Le aree liberalizzate allora furono coperte da un'intensa edilizia abitativa, talché venne ad essere in parte vanificato il programma Bernabò per il grande Parco Archeologico della città, che è ancora oggi uno dei più grossi problemi dell'archeologia isolana. Resta però il Parco della Neapolis, che comunque rappresenta il frutto di un enorme sforzo di tutela, l'esito di un'operazione che ha mantenuto in questi ultimi cinquant'anni connotati di prestigio non solo alla città, ma all'intera isola di Sicilia.

Il secondo punto riguarda il problema della industrializzazione della Sicilia. Quando agli inizi dei critici anni '60 si decise di creare quell'enorme polo industriale – che non fa onore alla Sicilia – che copre l'area che si estende fra Augusta e Siracusa (il più grosso complesso petrolchimico d'Europa) furono estenuanti le lotte di Bernabò per salvare il salvabile, vincolare una serie infinita di siti archeologici, limitare i danni, cercare di tenere il più possibile distanti dalle aree archeologiche gli impianti industriali. Tutti forse conoscono il mirabile salvataggio di Megara Hyblaea, che ha cerchi concentrici di ciminiera tutt'intorno: si è salvato il salvabile.

Drammatiche furono le lotte fra la fine degli anni '60 e i primi '70 per strappare agli appetiti industriali quella che lui ha definito "la capitale della Sicilia in età micenea", cioè l'amatissima penisola di Thapsos. Voglio parlare non con le mie, ma con le sue parole: voglio riportare quello che ha detto in una conferenza tenuta all'Accademia dei Lincei nel 1972, che purtroppo non è stata pubblicata: "Salvare l'abitato di Thapsos, anzi l'intero complesso archeologico di Thapsos e, per quanto possibile, l'ambiente naturale che lo circonda giunto a noi intatto attraverso tanti millenni fu una battaglia durissima, perché i nostri avversari combatterono con tutte le armi, e non sempre armi leali, forti di appoggi politici e di protezioni autorevoli. Si cercò di rivolgere contro di noi agitazioni operaie addossandoci responsabilità di situazioni di estremo disagio, di licenziamenti in massa, di disoccupazione che nulla avevano a che fare con la nostra azione di tutela. Per fortuna fu molto più facile intenderci con le masse operaie che con i padroni e la battaglia fu comunque immensamente più leale e sincera. Ma vi furono lunghi periodi in cui ai dirigenti dello scavo non dovemmo chiedere solo capacità tecniche e organizzative, operosità e abnegazione, ma che richiesero da loro coraggio personale per fronteggiare situazioni di estrema tensione, di imprevedibili, improvvisi reazioni delle masse operaie. A più riprese la violenta distruzione, a furor di popolo, di tutto ciò che era stato messo in luce – a Thapsos – parve imminente e inevitabile.

Ma questo non fu il peggio per gli scavatori. Assai più logorante fu l'atmosfera di disprezzo, di denigrazione, di scherno da parte di chi con esasperante insistenza – i padroni – assisteva alle fatiche per deridere il rigoroso metodo di scavo da essi seguito".

Sono le sofferse parole di un lungo e difficile periodo di amarezza, di paura, ma di grande impegno, di grande gratificazione, soprattutto di verifica di valori ai quali, in tempi cambiati, non si crede più, ma che si portano per la vita, sicuramente.

In ricordo di questo glorioso momento – l'espressione non è retorica – per la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia orientale, ho vivissima l'immagine di un momento di esultanza: il giorno in cui portammo alla luce il primo vaso miceneo dopo gli scavi di Orsi (fig. 2).

Coloro che continueranno la sua opera, soprattutto nelle isole Eolie, in primo luogo Madeleine Cavalier, non hanno bisogno di parole di incoraggiamento: essi sanno la strada. Spero che la possano seguire il più a lungo possibile e con lo spirito di sempre.

Mi auguro di aver dato l'idea dell'immensa eredità che Luigi Bernabò Brea ha lasciato non solo a chi ha avuto l'onore di lavorare con Lui, ma a tutti noi.